

OMELIA

Nella Veglia di preghiera per l'inizio della Visita pastorale nel Vicariato di Nettuno

1. Torniamo con la nostra immaginazione al racconto evangelico, che abbiamo appena ascoltato e rivediamo la scena in esso disegnata. È la festa di Pasqua; il contesto, però, non è affatto quello solenne del Tempio. C'è, invece, una città con delle strade da percorrere. È il nostro consueto *habitat*. C'è pure un uomo che reca una brocca d'acqua. Sembra il segnale per un appuntamento, fatto apposta per essere notato. Un po' strano per un uomo, all'epoca di Gesù. In ogni caso è una attività profana, così come profana – ossia al di fuori dal luogo sacro – è la città dove abitano le famiglie, le persone. Sono i nostri spazi consueti, le nostre attività, il nostro lavoro d'ogni giorno.

Poi lo scenario diventa più intimo: una casa, una stanza («la *mia* stanza»), la sala pronta per la cena. Tutto sembra fatto perché anche noi, che ascoltiamo il racconto, ci sentissimo un po' come a casa nostra, in un clima familiare. Ed ecco i gesti e le parole di Gesù. Nei racconti del Vangelo ve ne sono di ben più eclatanti e solenni: come quando chiamò Lazzaro fuori dalla tomba; come nella proclamazione delle Beatitudini. Eppure, fra i tanti gesti e le tante parole che la prima comunità cristiana ha conservato di Gesù, questi gesti e queste parole ci sono le più care: *prese un pane, prese un calice ... questo è il mio corpo, questo è il mio sangue ...* C'è il rendimento di grazie, la distribuzione, il mangiare e il bere. Tutto questo è divenuto da subito il *cuore della Chiesa*.

Pietro di Celle, un abate benedettino del XII secolo che fu vescovo di Chartres, spiegava che l'Eucaristia ha nella Chiesa la medesima posizione che ha il cuore nel corpo umano: se il cuore è integro e sano, l'uomo vive; se il cuore è ferito e malato, muore («Eucharistia siquidem locum tenet in corpore ecclesiae, quem humanum cor in homine. Integro et sano corde vivitur, corrupto et vulnerato homo moritur»: *De disciplina claustrali*, cap. XXV: PL 202, 1136).

2. L'Eucaristia è il cuore della Chiesa! Lo ricordiamo questa sera, dando inizio all'ultima tappa della Visita Pastorale, qui nel Vicariato di Nettuno, pregando nel Santuario dedicato alla Madonna delle Grazie, di cui vediamo la venerata immagine, e che conserva la memoria di santa Maria Goretti.

Di lei, la sua mamma ricordava da ragazza non le domandava giocattoli, o altro, ma solo di potere fare presto la prima Comunione. Ricordare la storia della *prima Comunione* di Maria Goretti è non solo toccante, ma edificante. Alla sera di quel giorno promise alla mamma: «Sarò sempre più buona». Dopo, di «comunioni» ne fece solo altre quattro. Le bastarono per essere forte nella fede. E noi, invece, che di «comunioni» ne abbiamo fatte tante? Ed io che di Messe ne ho celebrate tante? A che punto sono? A che punto siamo?

L'Eucaristia è il cuore della Chiesa. Vogliamo sottolinearlo mentre per un intero anno pastorale rivolgiamo la nostra attenzione all'*assemblea eucaristica domenicale*, considerata come meta per la crescita della vita cristiana e punto della sua permanente tensione.

Non cessiamo mai di crescere. In un modo, o nell'altro la vita umana è sempre «crescita». Lo sarà fisicamente, intellettualmente, moralmente e, lo speriamo, anche spiritualmente. Ciò che non cresce, non si ferma ma muore! E proprio perché possiamo continuamente crescere

e vivere, la Madre Chiesa non ci offre solamente una volta il nutrimento dell'Eucaristia, ma ce l'offre sempre. *Il cuore della Chiesa pulsa sempre per noi.*

3. Questa sera desidero sottolineare il *tempo* e il *luogo* speciali nel quale noi possiamo come auscultare il battito di questo cuore e avvertirne le pulsazioni. Il tempo è la *Domenica*, il polso è l'*Assemblea eucaristica*: insomma, quando ci ritroviamo assieme attorno alla mensa del Signore nel «suo» giorno, nel *dies Domini*, nella Domenica. Per spiegare quanto sto dicendo, richiamerò brevemente tre testi. I primi due sono documenti pastorali dell'episcopato italiano; il terzo è la recente esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di papa Francesco.

Il primo testo è la nota pastorale della CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004). Un documento che spesso amo citare. Esso ci ricorda che «la vita della parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e che l'Eucaristia è il cuore della domenica». Il richiamo, come si vede, è riservato in modo speciale alle nostre comunità parrocchiali. Non stiamo, dunque, tanto parlando del primo precetto della Chiesa: «Partecipa alla Messa la domenica e le altre feste comandate e rimani libero dalle occupazioni del lavoro» (CCC 2042). Stiamo parlando, piuttosto, del compito delle nostre parrocchie, ch'è quello di «*custodire* la domenica, nella fiducia che la domenica *custodirà* noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita» (n. 8).

Queste ultime parole riecheggiano un detto di Asher Hirsch Ginsberg (1856-1927), il fondatore del movimento sionista ebraico: «non Israele ha custodito il sabato, ma il sabato ha custodito Israele». Intendeva dire che il sabato ha conservato l'identità ebraica nel corso della storia, anche nei momenti più drammatici. Noterei soltanto che anche per noi non si tratta tanto di «osservare» la Domenica, quanto piuttosto di «conservare» la Domenica. Come un tesoro da custodire gelosamente. La Messa domenicale ci conserva nella nostra identità cristiana. «Prima di essere una questione di precetto, è una questione di identità. Il cristiano ha bisogno della domenica. Dal precetto si può anche evadere, dal bisogno no» (CEI, Nota pastorale *Il giorno del Signore* [1984], 8).

Il secondo testo che intendo richiamare è tratto dagli Orientamenti *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001), che ci hanno guidato nello scorso decennio pastorale. Qui la celebrazione eucaristica della Domenica è presentata come «un anello fondamentale per la comunicazione del vangelo». Questo è molto importante, perché anche l'impegno di questi anni di Visita Pastorale, che ci riportano alle tappe della Iniziazione cristiana, si colloca nel più ampio quadro della trasmissione della fede *di generazione in generazione* (cf. la mia lettera pastorale del 2009).

Gli Orientamenti CEI sottolineano perciò la valenza missionaria dell'assemblea eucaristica domenicale, che di conseguenza «dovrà essere condotta a far crescere i fedeli, mediante l'ascolto della Parola e la comunione al corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della chiesa con un animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti (cf *1Pt* 3,15)» (n. 48).

4. Le ultime battute: «uscire dalle mura della chiesa con un animo apostolico» ci riportano spontaneamente a uno dei verbi più caratteristici del lessico di papa Francesco: *uscire*. L'ha usato da ultimo, come ho anticipato, nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* dove

leggiamo: «La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (n. 24). Permettete che sottolinei l’importanza che questi verbi hanno per la nostra vita comunitaria, diocesana e perciò parrocchiale.

Uscire. il Papa usa qui questo verbo un po’ come quando noi diciamo: uscire dalle sacrestie! Riprendo solo un passo dall’intervista rilasciata da Francesco per «La Civiltà Cattolica»: «Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte, cerchiamo pure di essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se n’è andato o è indifferente. Chi se n’è andato, a volte lo ha fatto per ragioni che, se ben comprese e valutate, possono portare a un ritorno. Ma ci vuole audacia, coraggio» (*Quaderno* 3918, p. 462).

Prendere l’iniziativa. Per dir questo il Papa fa ricorso a un neologismo usato nel linguaggio popolare argentino: *primerear*, che vuol dire come giocare d’anticipo. Non si tratta, però, di essere uomini e donne capaci d’iniziativa, ma piuttosto di essere *teomorfi*, ossia «imitatori» di Dio. Scrive il Papa, proseguendo nel testo di *Evangelii Gaudium*: «La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cf 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po’ di più di prendere l’iniziativa!».

Coinvolgersi. Anche questo è importante, perché è il contrario dello starsene a guardare! Talvolta in proposito papa Francesco usa il verbo *balconear*, che nel gergo del *lunfardo* argentino significa «stare a guardare dalla finestra» o dal balcone. Come in italiano, l’espressione descrive un atteggiamento di pura curiosità, dove non c’è partecipazione: si è come spettatori di un qualcosa che non ci riguarda e, quindi, ci si può permettere di criticare, di sottolineare degli aspetti che non piacciono, o su cui non si è d’accordo. Non ci si coinvolge mai; ci si tiene sempre da parte.

Accompagnare. Anche questo è un verbo caro al Papa. Ricorre spesso nei suoi interventi. Sottolinea, ad esempio, che occorre accompagnare una persona partendo dalla sua condizione di vita; oppure, che occorre accompagnarla attraverso le varie tappe della sua vita. Parlando, al Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali, il 21 settembre 2013 spiegava quale debba essere la *regola del pellegrino*: «Una Chiesa che accompagna il cammino, sa mettersi in cammino con tutti! E anche c’è un’antica regola dei pellegrini, che Sant’Ignazio assume, per questo io la conosco! In una delle sue regole dice che quello che accompagna un pellegrino e che va col pellegrino, deve andare al passo del pellegrino, non più avanti e non ritardare. E questo è quello che voglio dire: una Chiesa che accompagna il cammino e che sappia mettersi in cammino, come cammina oggi. Questa regola del pellegrino ci aiuterà a ispirare le cose».

Fruttificare. In *Evangelii Gaudium* il Papa spiega che «la comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti» (n. 24).

Festeggiare. Qui siamo nel vivo dell'Eucaristia domenicale, perché celebrare è sempre fare festa. In *Evangelii Gaudium* il Papa scrive che «l'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi» (Ivi).

La festa si può fare solo insieme. Da soli si può piangere, ma per fare festa occorre stare insieme. L'Eucaristia domenicale è fare festa insieme: non è come mangiare frettolosamente un tramezzino fra un lavoro e l'altro e bere rapidamente un caffè. È, al contrario, come imbandire una mensa dove si sta con parenti ed amici, si vive la gioia di stare insieme e trascorrere così del tempo, senza fretta di andare via, o tornare alle consuete occupazioni.

5. Per fare così non è necessario buttare all'aria la nostra pastorale. Basta seguire il *metodo eucaristico* che non è quello di «cambiare», bensì di «trasformare» dall'interno.

Nel mistero eucaristico il pane e il vino non sono «cambiati»: anche dopo che sono state pronunciate le parole della consacrazione, infatti, noi continuiamo a vedere il pane che c'era prima e il vino che c'era prima. Il pane e il vino non sono stati tolti e al loro posto è stato messo qualcos'altro. No. Quel pane e quel vino continuano ad esserci. Però c'è stata una trasformazione: per la santificazione dello Spirito, sono *diventati* per noi il Corpo e il Sangue di Cristo.

Il mutamento non c'è stato al di fuori, ma all'interno. Così, anche le nostre Comunità: devono cominciare la loro trasformazione dall'interno; debbono cominciare dal *cuore della Chiesa*, dall'Eucaristia.

L'adorazione eucaristica, che seguirà fra poco ci aiuti a comprendere che la trasformazione delle nostre comunità chiuse in comunità aperte e missionarie deve cominciare dal loro *cuore*, cioè dall'Eucaristia domenicale.

Nettuno, Santuario di Maria SS.ma delle Grazie, 8 marzo 2014

✠ Marcello Semeraro, vescovo